

(Elegia)

Sopra un sasso c'era scritto  
c'era scritto sopra un sasso  
sopra un sasso c'era scritto  
c'era scritto sopra un sasso...

filastrocca periodica che Pasolini usava  
per addormentava A.

(«Mi sistemo a volte, per tradurre o più di rado scribacchiare, seduto su uno sgabello – stavo per dire “strapuntino” – al lato corto del *suo* lungo tavolo – abbiamo in casa vari oggetti *suoi*, di Pasolini voglio dire:

alcuni libri, due bellissimi teli orientali incorniciati

– più esattamente, un *thangka* tibetano con i quattro Buddha, e un *Palelintangan* balinese, ovvero un calendario per la divinazione di cui noi altri non sapremo mai giovarci –, un massiccio elefante cerimoniale indiano, che poi abbiamo traslocato da mia madre perché occupava troppo spazio nel salotto,

una credenza, forse giapponese, smaltata di rosso, uno scrittoio a ribaltina (ma sull'appartenenza abbiamo un dubbio, qui), una o due lampade, alcune stampe, un Guttuso di tratti essenziali neri, blu, tetti. nuvole, che incredibile a dirsi *mi piace* –

e appunto questo tavolo barocchetto in noce, fine Ottocento o primi Novecento – a decorare e proteggere il piano, tre intarsi di pelle color vinaccia.

In certe foto di via Eufrate si vede invece un altro tavolo, ingombro di libri e carte, seduto al quale Pier Paolo (così lo chiama A.) pensoso legge o scrive le sue ultime cose.

Il nostro non è quello (o è «mai quello», direbbe Lacan) ma uno meno usato o di riserva, forse anche più grande.

(“La casa era enorme, c'erano molti tavoli”, precisi).

Lo trattiamo senza venerazione, come le altre *sue* cose, e al momento vi soggiornano eserciziari di latino, un elegante vassoietto portapenne con una decina di scanalature, confezioni di tappetini assorbenti per la cagnolina appena arrivata,

un pacco Alibaba

– pessimo tablet sottocosto – in attesa di restituzione, un rotolo di *Capo Horn* e,

fra l'altro ancora, due pregevoli resti di qualche

pseudo-Dürer: una scacchiera (acero, noce, radica), un metronomo Maëlz (mogano), un pothos – unica pianta in grado di resisterci.

Il disordine impera, e per lavorare devo farmi spazio con la tipica rotazione a ventaglio dell'avambraccio.

Mi siedo vagamente in imbarazzo. Come sempre, i primi minuti davanti allo schermo scorrono muti, con il cursore che brilla dopo la parentesi e i caporali;

ma qui il silenzio è eccessivo, opprimente.

Non ci combino quasi mai granché – pochi versi di questo stesso testo sono stati scritti lì, *accanto a Pasolini*»).

(«*Post scriptum*. Il tavolo – la fonte

è autorevole – non è mai stato suo»).